La prima è stata giudicata a Pasadena «brutta ma gradita»

Il Mariner ha trasmesso già tre foto del pianeta Marte

Finora nessuna risposta all'interrogativo se esiste sul Pianeta una forma di vita — Marte appare piatto come risultava dall'esame telescopico — Gli scienziati sperano che le ultime foto, che si conosceranno fra alcuni giorni, risultino più utili

Praticamente impossibile (per ora) ottenere immagini migliori

Più importante delle foto il lungo viaggio della sonda

Non sono pochi i lettori che di fronte alle prime fotografie della superficie del Pianeta Marte teletrasmesse dal Mariner IV sono rimasti delusi, leggendo le dichiarazioni dei primi scienziati che hanno potuto esaminare tali immagini e che le hanno definite «di assai difficile interpretazione» sono rimasti perplessi.

Ma come — essi si chiedono — si costruisce una macchina di estrema complessità, la si lancia nel cosmo, le si fa percorrere circa mezzo miliardo di chilometri, la si fa funzionare, si commenta l'impresa a titoli di scatola per poi definire praticamente inutilizzabili i risultati ottenuti?

Anche se un atteggiamento del genere può essere sotto certi aspetti comprensibile le cose stanno certo diversamente.

Nessun tecnico e nessuno scienziato che abbia una certa competenza nei problemi connessi alla teletrasmissione delle immagini si aspettava molto di più: già una teletrasmissione su distanze terrestri e cioè dell'ordine delle centinaia di chilometri presenta problemi di rilievo che la tecnica di vent'anni fa non era in grado di risolvere. Quanto alle teletrasmissioni su distanze di migliaia di chilometri come quelle intercontinentali via satelliti artificiali esse costituiscono una recentissima difficile conquista come la ricezione di immagini dalla zona lunare effettuata (e a suo tempo con il Lunik III e più recentemente mediante i Ranger.

Le esperienze effettuate con il Lunik e con i Ranger permettono una valutazione comparativa assai interessante. Nel caso del Lunik III che operò con una tecnica molto simile a quella del Mariner (riprendere le immagini, analizzarle elettronicamente, registrarle e poi trasmettere i segnali registrati in un secondo tempo) si ottennero delle fotografie di grande interesse in quanto erano le prime visioni di una metà del satellite della Terra che rimane sempre opposta a noi e quindi ci era totalmente sconosciuta. Ancor oggi le uniche immagini «dell'altra faccia della Luna» che possediamo sono quelle riprese dal Lunik III. Se però confrontiamo il livello di definizione (in termini meno precisi la nitidezza) di tali riprese con quello delle riprese dai telescopi terrestri notiamo subito come queste ultime siano assai più chiare. Qualcosa di simile può dirsi per le riprese dei Ranger: essi se riguardavano la faccia della Luna sempre esposta verso la Terra e presentavano come era prevedibile una «nitidezza» non molto soddisfacente tanto che seppure riprese a breve distanza dalla superficie lunare hanno aggiunto assai poco a quanto si conosceva dall'esame delle fotografie riprese con i telescopi terrestri. Nel caso di Marte si tratta di mettere a confronto immagini riprese a grande distanza e cioè mediante telescopi terrestri con immagini riprese a breve distanza e poi teletrasmessi.

Per quanto concerne le foto riprese da terra esse risentono gli effetti sfavorevoli dell'atmosfera terrestre che è sempre in movimento non è tutta trasparente: assorbe le radiazioni ottiche in modo differenziato e delle inevitabili aberrazioni ottiche di uno strumento quale è il telescopio. D'altro canto gli strumenti impiegati sono di grandissime dimensioni con specchi del diametro di alcuni metri di costruzione accuratissima e il materiale fotosensibile a grana finissima. Può essere esposto per tutto il tempo necessario ad ottenere una ripresa definita nel migliore dei modi.

Nel caso di una ripresa mediante una sonda cosmica abbiamo come unico elemento favorevole la breve distanza di ripresa. Tale elemento è certo assai importante ma non è sufficiente a compensare gli elementi sfavorevoli: in primo luogo la parte ottica di una cinepresa semplificata come quella del Mariner non è certo comparabile con l'ottica dei telescopi, ma soprattutto è il gioco delle «analisi» delle «trasposizioni» e della teletrasmissione a distanze astronomiche che giocano a sfavore di una buona definizione (nitidezza) dell'immagine ricevuta.

In tutte queste fasi si introducono elementi perturbatori: agiscono inevitabili «disturbi» per cui ad ogni passaggio la «qualità» della ripresa e della registrazione si deteriorano. È qualcosa di simile a quanto accade comunemente quando ad esempio si rifotografa una fotografia oppure si registra su nastro una radiotrasmissione: la riproduzione «secondaria» è assai inferiore alla primaria e questa a sua volta è notevolmente inferiore alla realtà.

Nelle trasmissioni televisive basta che modesti elementi perturbatori entrino in gioco o che uno degli elementi impegnati non sia in perfette condizioni per rendere addirittura inaccettabile la riproduzione video. Un'antenna male orientata una discesa insufficientemente isolata possono abbassare notevolmente la qualità delle immagini. L'azionamento di un rasoio elettrico o di un accendino elettrico per il gas possono addirittura rendere incomprensibili le immagini che compaiono sul video.

Nel caso del Mariner IV naturalmente non è il caso di parlare di disturbi così banali come quelli di origine «domestica» cui abbiamo accennato. Ma a parte l'inevitabile deterioramento del segnale in partenza causa le ripetute trasposizioni una trasmissione via radio su lunghissimi percorsi è soggetta sempre ad un deterioramento per cause differenti che danno luogo a distorsione e a indebolimento del segnale. Altre radiotrasmissioni terrestri possono agire in senso sfavorevole quanto imprevedibile e nel suo lungo percorso cosmico il «pennello» delle radioonde deve traversare zone che sono sede di intense perturbazioni elettromagnetiche (basti pensare alle fasce di Van Allen). Il gioco di questi ed altri elementi perturbatori tra i quali potrebbe annoverarsi la stessa attività solare per non parlare dei fenomeni che si svolgono nella ionosfera non è del tutto noto ma non può fare a meno di agire piuttosto pesantemente su un segnale in arrivo da una distanza cosmica e per di più emesso da una trasmittente di potenza molto bassa.

Non era quindi pensabile che le immagini trasmesse dal Mariner potessero essere più chiare e nitide di quanto non sono e capaci quindi di «svelare» i misteri che avvolgono il pianeta Marte.

Sembra un'osservazione paradossale ma è tutt'altro che peregrino guardare alle telefoto di Marte come all'aspetto più spettacolare e nello stesso tempo meno importante dell'impresa. I fatti essenziali sono che la sonda ha percorso la traiettoria calcolata, si è orientata esattamente ha effettuato la sua trasmissione radio con le modalità previste ed il collegamento è stato mantenuto per lungo tempo ad una distanza veramente astronomica ossia di centinaia di milioni di chilometri. Nel futuro su questa via si potranno fare ulteriori passi sempre più interessanti e fecondi di risultati.

Giorgio Bracchi

PASADENA, 16

Come potete vedere è difficile scorgere qualcosa in queste foto, ma siamo davvero felicissimi di averle ricevute». Sono le parole con le quali il professor Roberto Leighton, insegnante di fisica all'Istituto di tecnologia della California e incaricato di tenere la conferenza stampa illustrativa della missione del *Mariner*, ha presentato la prima fotografia inviata dalla sonda. Una frase che riassume abbastanza bene la situazione: da una parte una certa delusione per la qualità della foto (e per la sua stessa utilità), dall'altra un legittimo senso d'orgoglio per la dimostrata possibilità di ottenere risultati di grande importanza.

Purtroppo la foto per i suoi limiti lascia al punto di prima l'interrogativo che premeva di più al grosso dell'opinione pubblica: esiste su Marte una qualsiasi forma di vita? Ci sono e cosa sono i famosi canali?

Se il grosso dell'opinione pubblica può essere delusa dalla mancata risposta a questi interrogativi, gli scienziati non lo sono affatto. Nessuno si attendeva che queste foto (la prima soprattutto) potessero dare una risposta. In effetti la prima fotografia che il *Mariner* ha mandato sulla terra e anche quella dalla quale ci si aspettava di meno, è stata scattata da una altezza piuttosto rilevante (circa 16 mila chilometri) e rivela solo particolari che abbiano una dimensione non inferiore ai cinque chilometri.

Le foto successive scattate da distanze via via inferiori dovrebbero — si spera — essere migliori e permettere di identificare meglio la superficie del pianeta.

Secondo gli scienziati del laboratorio di getto propulsione di Pasadena la prima foto anziché inquadrare — come era previsto — il deserto «Elisio» ha inquadrato una zona leggermente più ad est denominata «Phlegra» e che costituisce una propaggine del più grande deserto «Amazonis».

L'errore di inquadratura è stato dovuto al fatto che il *Mariner* avvicinandosi a Marte ha seguito una rotta leggermente diversa da quella preventivata per cui anche le fotografie successive dovrebbero inquadrare località tutte alquanto più ad est di quelle previste.

La prima foto se non ha rivelato ad un primo esame nulla di sostanzialmente nuovo ha però confermato quanto si era scoperto con l'osservazione telescopica: che Marte è un pianeta quasi pianeggiante con rilievi di poco conto. La conferma naturalmente vale per le 200 miglia quadrate riprese dalla foto. La linea dell'orizzonte è netta e non denuncia la presenza di alcuna altura: il panorama di «Phlegra» è liscio con una sola area triangolare di una cinquantina di chilometri che potrebbe rappresentare — mancando ogni contrasto — una lieve depressione quanto un leggero rilievo. Naturalmente l'approssimazione di queste affermazioni è dovuta anche alla mediocre qualità della fotografia per cui l'interesse maggiore dell'impresa al di là dell'orgoglio di aver fotografato Marte «da vicino» — sta ancora negli altri dati riferiti dal *Mariner* e che sono stati illustrati dal professor Van Allen, lo scopritore delle fasce radioattive che portano il suo nome.

Van Allen ha dichiarato — confermando quanto era stato affermato fin da ieri — che nulla è stato ancora rilevato dallo strumento messo in opera sul *Mariner* per accertare se Marte sia circondato da fasce radioattive come la Terra.

Nelle vicinanze di Marte — ha affermato Van Allen — l'apparecchio non ha indicato un aumento della radioattività: il che rivela chiaramente che il pianeta non ha attratto particelle radioattive dal sole come invece ha fatto la Terra. Van Allen ha confermato che secondo gli strumenti del *Mariner* Marte non ha quasi campo magnetico (la sua intensità è infatti valutabile ad un millesimo di quella della Terra) e deve quindi avere una struttura interna diversa da quella del nostro pianeta il cui campo magnetico si ritiene sia generato dal movimento — imposto dalla rotazione ex terrestre — di un nucleo metallico incandescente.

In conseguenza l'eventuale esplorazione di Marte non sarebbe resa pericolosa da fasce radioattive, però la superficie del pianeta risulterà probabilmente più radioattiva di quella terrestre in quanto la mancanza di campi magnetici e la tenuità dell'atmosfera non arrestano il bombardamento di particelle solari.

Mentre si discute della prima fotografia, il *Mariner* continua ad inviare lentamente le altre. La seconda è stata completata nelle prime ore del pomeriggio, la terza nella tarda serata. Per il momento però né l'una né l'altra sono state mostrate alla stampa, né è stata fatta alcuna dichiarazione sulla loro qualità dato che, come è stato già detto, occorre parecchio tempo per completarle. La prima che il *Mariner* aveva finito di trasmettere alle 22,30 di ieri (ora italiana) è stata mostrata solo alle cinque del mattino in una prima edizione «approssimativa» migliorata successivamente anche se nei limiti già detti.

Agli scienziati americani continuano intanto a giungere messaggi di congratulazioni: un telegramma è stato inviato a Johnson anche dal presidente del Consiglio on. Moro.

Anche la stampa [illegible] dà ampi commenti all'impresa della sonda marziana. Il *New York Times* scrive che «il trionfo registrato in questo primo riuscito tentativo di esplorazione di Marte sottolinea che una gran quantità di informazioni scientifiche sui più vicini pianeti del sistema solare può essere ottenuta relativamente a buon mercato e senza rischiare vite umane utilizzando a pieno la potenzialità degli strumenti che possediamo». Significativo il commento del parigino *Aurore* il quale afferma: «Viviamo senza rendercene conto in un'epoca di grandi scoperte che avranno per l'umanità conseguenze superiori a quelle del XVI secolo quando i limiti del pensiero e del mondo antichi saltarono. A questo riguardo appaiono ridicole le minacce di cui ci si nutre ancora, le controversie per le frontiere geografiche o ideologiche. Se vi è un messaggio che il *Mariner* invia mescolato alle immagini di Marte è davvero un messaggio di pace. È un appello all'unione degli uomini d'intelligenza e di volontà per la conquista in comune di questo bene aperto a tutti: il campo infinito della conoscenza e del progresso».

Dall' URSS

5 «Cosmos» lanciati con un solo vettore

MOSCA, 16

L'Unione Sovietica ha lanciato oggi in orbita cinque satelliti senza equipaggio utilizzando un unico razzo vettore. Lo ha annunciato la TASS.

I cinque satelliti appartengono alla serie Cosmos e sono i Cosmos 71, 72, 73, 74 e 75.

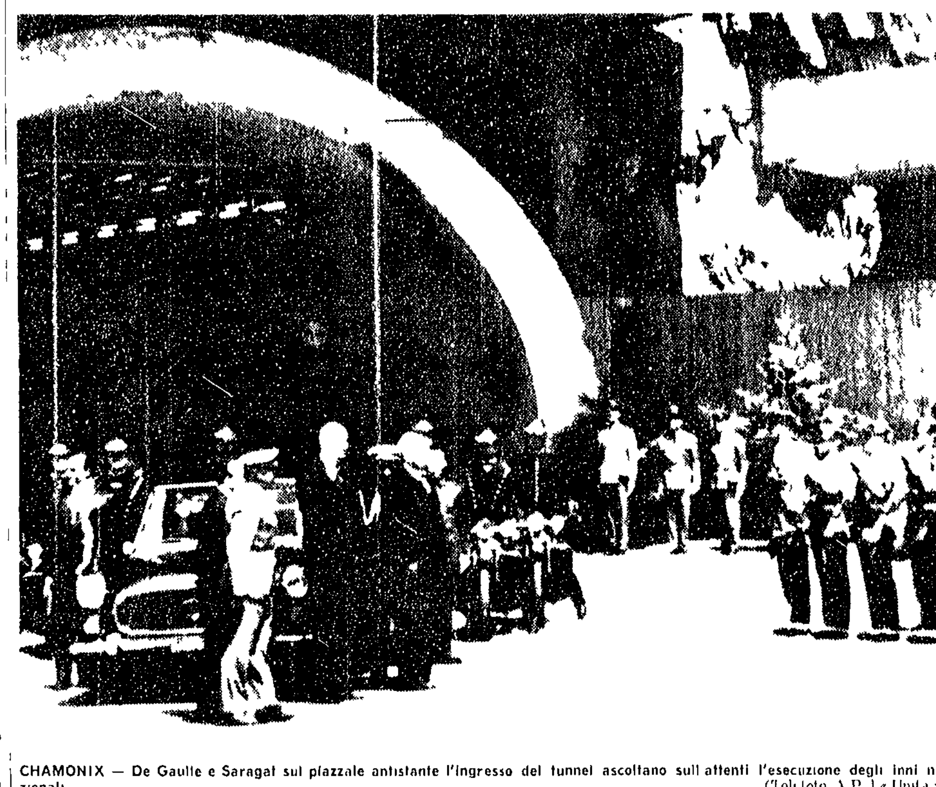
Il programma Cosmos, iniziato nel marzo 1962 ha lo scopo di accertare le condizioni esistenti nello spazio intorno alla Terra in particolare per quanto riguarda i voli di navi spaziali con uomini a bordo.

I cinque Cosmos seguono una orbita pressoché circolare a 2550 chilometri dalla Terra. Il piano orbitale è inclinato di 56,1 gradi sull'Equatore terrestre e il periodo iniziale di rotazione è di 99,5 minuti.

A bordo dei satelliti vi sono strumenti scientifici e trasmittenti radio. Tutti gli strumenti di bordo funzionano normalmente.

Secondo i primi commenti raccolti a Mosca il lancio di oggi potrebbe preludere a una impresa spaziale di maggior rilievo eventualmente un tentativo di appuntamento in orbita. Questo futuro lancio se ci sarà potrebbe avvenire fra qualche mese. Frattanto negli ambienti sovietici vivissimo è l'interesse per l'impresa del «Mariner». La TASS elogia la missione compiuta dalla sonda spaziale americana e fornisce frequentemente dati sulla ricezione delle fotografie. Parecchi giornali sovietici telefonano alle sedi di Mosca delle agenzie di stampa occidentali per avere ulteriori ragguagli.

Il traforo più lungo del mondo sotto il monte più alto d'Europa



CHAMONIX — De Gaulle e Saragat sul piazzale antistante l'ingresso del tunnel ascoltano sull'attenti l'esecuzione degli inni nazionali (Telefoto AP l'«Unità»)

Il tunnel del Bianco è da ieri una realtà

La gigantesca impresa ha richiesto lo scavo di 560.000 metri cubi di roccia, l'impiego di 160.000 metri cubi di calcestruzzo e di 530.000 quintali di cemento — Ottocentomila giornate lavorative: tredici operai hanno perduto la vita — La galleria potrà essere percorsa da 450 vetture all'ora

(Dalla prima pagina)

l'entrata del tunnel mentre la banda chissà perché intona «La Montanara». Ora la parola è ai due capi di Stato. Il grande tunnel — costato sei anni di lavoro, una dozzina di vite di operai e quaranta miliardi — diventa un pretesto per le dichiarazioni sui problemi che dividono in questo momento l'Europa occidentale e l'Alleanza atlantica.

In questo quadro il discorso di Saragat è assai chiaro: dalla magnifica galleria simbolo di unità tra i popoli ai comuni ricordi della storia antica e della recente Resistenza il presidente della Repubblica italiana passa all'invito a una effettiva unione politica.

«L'ora che viviamo — egli dice — è un'ora di grandi speranze e di grandi attese per i nostri popoli. Gli sforzi che noi abbiamo compiuto ed i risultati ottenuti [illegible] l'edificazione di questi [illegible] hanno aperto un nuovo fecondo varco all'amicizia che lega Francia e Italia. Questo stesso sforzo noi dobbiamo continuare a sviluppare in altro campo che ha già visto da anni Francia e Italia impegnate insieme. Demmo già vita ad un'altra e nobile costruzione destinata a sostanziare in modo non meno duraturo l'affratellamento non solo dei nostri ma anche di altri popoli dei sei Paesi di Europa che vivono nello stesso clima ideale e umano. La presente grandiosa realizzazione è quindi a mio avviso non solo uno strumento efficace di quella integrazione economica che stiamo realizzando ma anche una prefigurazione e una tappa di quella più vasta unione che con i nostri popoli alleati e consociati attendono».

La risposta del generale De Gaulle è però altrettanto chiara e netta. Tanto più chiara e netta quanto più egli — riprendendo un concetto per lui ormai abituale — contrappone alla «piccola Europa» dei Sei la visione di un'Europa più vasta e con una funzione autonoma rispetto agli Stati Uniti d'America; visione in cui non è mancata una chiara polemica alla necessità di evitare una catastrofe atomica.

Il generale loda gli aspetti tecnici del tunnel, i suoi benefici aspetti economici e politici, esalta l'unità delle comunicazioni europee presenti o future — dal tunnel sotto la Manica alla rete Mare del Nord-Mediterraneo-Danubio — ma conclude contrapponendo all'Europa dei Sei un'altra Europa. «Chissà che un giorno — dice — l'intesa e la cooperazione stabilitesi non più solo nell'Occidente, ma in tutto l'insieme dell'Europa, non facciano di questa Europa l'elemento capitale dello sviluppo delle nazioni, dell'equilibrio pacifico del mondo e del progresso di tutti gli uomini? Per la Francia se non si ammette che la nostra specie è condannata alla catastrofe totale è sin da oggi la ragion d'essere e tale sarà domani la ambizione dell'Europa intera».

Così si è conclusa la parte pubblica della cerimonia. Se molto è stato detto sul valore del traforo nel quadro dello sviluppo dei rapporti franco-italiani e si sono confrontate le idee generali che i due uomini hanno sull'avvenire dell'Europa è stato invece eluso dai due Presidenti il complesso dei temi comuni della crisi dell'Europa occidentale come si sono venuti configurando dopo i drammatici scontri di Bruxelles seguiti dalla decisione della Francia di boicottare le riunioni del MEC e dal rifiuto opposto da Parigi al progettato comitato atomico della NATO.

A questi problemi politici è stato dedicato il colloquio Saragat-De Gaulle seguito alla cerimonia e allargatosi poi con la partecipazione dei ministri degli Esteri dei due Paesi, Fanfani e Couve de Murville. Le conversazioni sono durate un'ora e mezzo, ma senza alcun risultato. Sulla crisi del Mercato comune, sui contrasti relativi al fondo agricolo e alle risorse comunitarie, sulle difficoltà nella costruzione politica fra i Sei, Saragat e De Gaulle e i loro ministri degli Esteri non hanno potuto fare altro — stante la chiarezza delle posizioni in contrasto — che effettuare una sorta di ricognizione sulle zone di maggior divergenza fra i due governi in materia di politica europea. E così alla fine dell'incontro da parte francese si dichiarava che «si procede sempre quando si discute» ma che nessuna soluzione è in vista mentre da parte italiana si confermava che l'esposizione dei punti di dissenso non aveva portato «ad avvicinamenti particolari».

De Gaulle ha lasciato Chamonix in elicottero per raggiungere Ginevra da dove in aereo è tornato alla sua residenza di Colombey les deux Eglises. Poco dopo sono partiti anche Saragat e le autorità italiane.

COURMAYEUR — Saragat e De Gaulle sull'auto scoperta alla uscita del tunnel

Un articolo di Ingrao su «Rinascita»

Una alternativa unitaria alla unificazione PSI-PSDI

Della progettata unificazione tra PSI e PSDI si occupa il compagno Pietro Ingrao nell'editoriale dell'ultimo numero di *Rinascita*. Oggi l'unificazione socialdemocratica gode delle simpatie della stampa conservatrice e reazionaria che ai tempi di Pralognan aveva assunto un ben diverso atteggiamento. Perché? Come mai questi fogli fieri sostenitori dell'egemonia *moderata* all'interno del centro-sinistra non temono il condizionamento che potrebbe essere costituito da una socialdemocrazia rafforzata dal PSI? Basta a tranquillizzarli la convinzione che in ogni caso il PSI arriverebbe alla unificazione col PSDI con le ossa rotte sull'onda di una delusione cocente e di una sconfitta e probabilmente ridotto nelle sue forze e nella sua volontà da nuove lacerazioni? Questa convinzione senza dubbio pesa e conta — scrive Ingrao — ma non è tutto.

«La spiegazione più profonda è nei problemi che si trova ad affrontare oggi il capitalismo italiano e nell'atteggiamento della socialdemocrazia rispetto a tali problemi. I gruppi dominanti e più dinamici del capitalismo italiano hanno bisogno di garantirsi alcune condizioni di fondo per la loro ristrutturazione e per le questioni aperte su scala internazionale all'interno del MEC e nei rapporti con il capitalismo americano». La politica dei redditi è la prima e fondamentale di queste condizioni nella quale è impegnata a fondo l'odierna socialdemocrazia europea «ed è oggi cosa parecchio diversa dal vecchio riformismo incapace e impotente si nella lotta generale per il potere, ma ricco di forza contrattuale a livello della lotta salariale e settoriale».

Negli attuali gruppi dirigenti della socialdemocrazia europea — osserva Ingrao — appare invece maggioritario oggi un orientamento che proprio in quanto accetta la filosofia dell'*efficienza* e la logica della espansione monopolistica approda a un'altra concezione del sindacato: sposta l'azione prevalentemente sul terreno della trattativa centralizzata con lo Stato e con gli imprenditori e finisce per istaurare un rapporto con le masse essenzialmente di tipo burocratico e amministrativo, di tipo *svedese*.

I giornali del padronato italiano — continua Ingrao — intravedono (sia pure con ritardo) questa nuova dislocazione della socialdemocrazia europea, e d'altra parte sanno che l'interclassismo cattolico è insufficiente a coprire l'area delle masse popolari italiane: sanno che l'attuale socialdemocrazia tanassiana ha il fiato troppo corto per controllare e integrare nella politica dei redditi una parte consistente del vecchio e nuovo proletariato. Perciò guardano con interesse alla fusione PSI-PSDI avendo in mente prima di tutto la speranza di lacerazioni nella CGIL e in ogni caso la possibilità di condizionare attraverso una forte formazione socialdemocratica tutta la capacità combattiva delle masse popolari.

«Questa è la posta in gioco e nessuno può ignorarla». Ingrao richiama le critiche che una parte del mondo cattolico ha mosso alla prospettiva dell'unificazione socialdemocratica. Questa parte cattolica teme davvero la penetrazione di una politica ispirata al criterio della efficienza capitalistica e ai miti della *società del benessere*?

«Se è così — scrive Ingrao — essa è tenuta a prendere posizione contro la politica del centro-sinistra che accetta questo criterio come cardine del rilancio produttivo; è tenuta a sostenere l'autonomia dei sindacati e della lotta rivendicativa contro la politica dei redditi, è chiamata a impegnarsi contro i processi che stanno accrescendo il distacco tra il potere reale (sempre più polarizzato verso le grandi concentrazioni industriali internazionali) e la vita, la partecipazione delle masse. Questi sono i terreni reali su cui si combatte la spinta alla socialdemocratizzazione: si arresta e si rovescia il processo che sta portando alla subordinazione e all'assorbimento del PSI (processo che — ove avanzasse — rischia di scavalcare e di imprigionare la sinistra cattolica)».

Ingrao condivide l'osservazione di Lombardi secondo cui il *no* alla unificazione socialdemocratica deve concretarsi in precise e attuali scelte politiche. «Questa opposizione — scrive Ingrao — deve connettersi alla capacità di elaborare e far avanzare un'alternativa unitaria: deve corrispondere a una ricerca e a una iniziativa comune per colmare i ritardi, le debolezze, le lacune della nostra strategia che sono utilizzati dalla socialdemocrazia per la sua predicazione di rinuncia».

Questo non potrà farsi efficacemente «senza andare ai processi oggettivi e soggettivi sui quali i gruppi capitalistici dominanti fanno leva per alimentare la divisione della classe operaia e delle masse lavoratrici per indebolirne la coscienza di classe, per far passare già a livello della fabbrica e della società civile ideologie e politiche di subordinazione e di integrazione. Là in quei processi e nelle lotte e nelle esperienze a essi congiunte devono mettere radici la nostra iniziativa unitaria e il nostro discorso generale alle altre forze politiche: se è vero che una condizione essenziale per aprire un processo nuovo nel PSI sta nel far saltare oggi il tentativo di stabilizzazione capitalistica, nel battere la politica dei redditi. Solo fondandoli su questo sviluppo di lotte reali economiche e politiche metteremo saldamente coi piedi per terra la prospettiva di un nuovo partito unificato delle forze socialiste».

Nello stesso numero *Rinascita* ospita un dibattito tra i compagni Pajetta, Basso e Amendola sul rapporto tra guerra di liberazione, politica di unità nazionale e sviluppi successivi.

Ciombe si autonomina ministro degli interni

LEOPOLDVILLE, 16

Il Primo ministro congolese Ciombe si è autonominato ministro degli Interni: il posto di Munongo. Si è trattato d'un colpo di mano architettato da Ciombe e da Kasavubu, capo dello Stato, i quali prima hanno nominato Munongo governatore della provincia del Katanga, quindi hanno scoperto l'incompatibilità delle due cariche. Così Munongo è stato destituito e Ciombe ha potuto assumere il dicastero.